

Spettacoli

MUSICA. L'omaggio di Robbie Robertson agli indiani in prima mondiale ad Agrigento

Native d'America La Storia ha un canto libero

■ AGRIGENTO «Da noi le donne sono ascoltate. Specialmente le donne anziane. La loro saggezza viene tenuta in conto. E in molte tribù sono le donne che scelgono (ed eventualmente destituiscono) i capi perché il capo per noi non è colui che comanda, ma è solo colui che ci rappresenta il nostro portavoce. Veniamo da una società matrilineale dove le donne svolgevano un ruolo importante, attraverso le decisioni della comunità e in parte questo accade ancora oggi». Parlano le Ulali, ovvero Pura Fé e sua cugina Jen di origini Tuscarora e Sunny un'amica di origini Apache che hanno scelto la musica perché cantare è una tradizione di famiglia - spiega Pura Fé - Cantavano le nostre madri come pure le nostre nonne. Cantavamo quando laviamo i panni mentre prepariamo il pane quando siamo tristi quando siamo felici. Cantiamo per mantenere i legami con la nostra storia.

parla la canzone» spiega Sunny) I loro dischi se li autoprodurranno in attesa che qualche casa discografica si faccia viva. E sul palco sono una presenza forte, suggestiva con le loro lunghe vesti rosse e viola, le voci dolcissime e forti. Come sono «forti» anche le presenze di Buffy Sainte-Marie, indiana di sangue misto, folksinger elettronica conosciuta per la colonna sonora di *Soldato blu* come per la canzone di *Ufficiale gentiluomo* cantata da Cocker con cui ha vinto l'Oscar (ma anche autrice di documentari sui Navajos e sugli Hopi) e quella di Rita Coolidge, della sorella Francesca e della nipote Laura, consue al fianco di Robertson.

Le donne spiegano le Ulali (specie la giovanissima Jen 21 anni, pugno combattivo e «femminista») non si tirano indietro di fronte a nulla: ce ne sono molte attiviste dell'*American Indian Movement* e sono loro che fanno il lavoro sporco quello quotidiano che altri mentii nessuno farebbe. Considerano *Ho seppellito il mio cuore a Wounded Knee* «la nostra Bibbia» e in ogni casa. E la crescita di attenzione intorno agli indiani è positiva? «Sì e no» - risponde disincantata Pura Fé - lo è solo se è nelle mani della gente giusta, gente che ci rispetta, non chi ci vorrebbe sfruttare come un'ensima moda.



Robbie Robertson, ieri in prima mondiale il suo concerto ad Agrigento

Jon Regel/Capitol Records

Il «Boss» il punk e la classifica

ROBERTO GIALLO

■ Panico stizza delusione. Non appena si è diffusa la voce (poi smentita) che Bruce Springsteen si sarebbe presentato sul palco del festival di Sanremo i fans del Boss hanno dato di matto. Un tradimento, una specie di «espropria» del mito come una cocente delusione che il sacerdote massimo potesse cantare invece che ai fedeli soliti a chi mastica la musica che passa il convento della tv. Insomma che Bruce Springsteen potesse cantare *urbi et orbi* risultava seccante. C'è in questo molto senso di appartenenza della tribù del rock n roll e è molta mitologia qualcosa di vero illuminante, nella fattispecie la rilettura di un piccolo e decisivo saggio di Simon Frith scritto nell'87 con il titolo *La canottiera di Bruce Springsteen* (poi ripubblicato in *Il rock è tutto Ed*). Il problema è quello dell'autenticità della fortuna raccolta dal Boss proprio in funzione di quell'essere vero ma anche il concetto stesso di «verità» o «autenticità» nel grande circo dell'industria culturale. La questione è grossa. Più semplice forse valutare il «contesto» in cui Bruce si sarebbe trovato a suonare. Si voglia o no Springsteen è agli occhi dei suoi fans un ragazzo un po' scontento in un'America «contenta» un hobo in macchina invecchiata che in treno con vicine secondarie da seguire fabbrica che chiudono stonate d'amore e di rock n roll. Per quanto stilizzata possa essere questa trattazione del personaggio Springsteen rimane molto lontano da una visione del Boss nella scenografia in plexiglass, il phylax, gli smoking, le poltrone a centomila lire, la più alta concentrazione di pellicce al mondo dopo il Polo Nord insomma Sanremo il rischio semanticamente è che il Boss a Sanremo non sembrerebbe tanto più il Boss, per il semplice motivo che sarebbe immediatamente e con tutte le dosi di ridicolo del caso «fuori contesto».

La questione può sembrare banale e invece ha molto a che fare con un discorso ampio e mai risolto che riguarda un'ideologia del rock n roll e soprattutto con la resistenza del suo pubblico più affezionato nell'accettare il completo e definitivo inserimento del rock all'interno di un grande circo degli spettacoli di massa. È un atteggiamento a due facce da un lato si sostiene un'armonia non come il rock dall'altro si cade nello snobismo di considerare un qualche modo «corrotto» ciò che arriva al successo di massa. Con tutte le eccezioni del caso ovviamente perché sostenere che tutti i dischi in classifica nella storia del rock siano soltanto «commerciali» è una lessena bella e buona.

Il caso del punk-rock è come spesso accade illuminante nella questione. Scorrendo le classifiche di vendita in Usa per esempio ma anche ascoltando i migliori dischi in circolazione è evidente una pervasività ossessiva dell'attitudine punk. Fate un nome della nuova scena americana dagli ultimi arrivati Green Day agli «stonici» Husker Du passando per Dinosaur Jr e Nirvana Pixies o Jane Addiction R.E.M. e Pearl Jam addizione che nessuno può dirsi immune dalla lezione del punk. Che era nato all'insegna del *gundo no future* e di un approccio musicale che avrebbe dovuto far sfacciarli di ogni cifra stilistica. Per tutti gli anni Ottanta il rock si è abbreviato alla fonte di quei pochi ribelli pazzi e drogati nati per non avere futuro. Il punk insomma è stato più forte del contesto. Ha contagiato il rock con la velocità, la provocazione di un virus. Con il che è altrettanto oggi parlare del rock, me lo dico come di un gigoloso o di un mimito vivacissimo punk n vocal. Perché mentre le frange estreme si difendono del punk n roll ci si è dato un grido, la cosa, cantano Bruce Springsteen non va più a zonzo per le *backstreets* un po' disperdi in cui o abbiamo amato o ci ha mai dissennati del punk che si mirano a no esagerati dieci anni fa li trova i mo oggi in ogni buon disco che scala le classifiche.



John Trudell

Danzando con il coyote

La cultura nativa americana è sempre meno emarginata, sempre più al centro dell'attenzione dei media e dello spettacolo agli indiani e alla loro civiltà era dedicato il grande concerto in prima mondiale, che Robbie Robertson ha presentato ad Agrigento, con ospiti come il poeta militante Sioux John Trudell, la folk singer Buffy Sainte-Marie, i danzatori dell'American Indian Dance theatre. Grande successo, malgrado l'invasione della tv

DALLA NOSTRA INVIATA
ALBA SOLARO

■ AGRIGENTO Poveri tempi greci belli e maestosi come li descriveva Goethe oramai fronteggiati da ben altri giganti palazzoni da periferia sudamericana che avanzano minacciosi verso la valle via dotti misteriosi piaghe aperte da anni e anni di edilizia selvaggia abusiva, spudorata. Stanno lì i templi di Agrigento a fare quasi da testimoni muti e impotenti di quel che Robbie Robertson John Trudell e altri artisti indiani arrivati qui per il concerto dicono a proposito di quello che è il nostro rapporto con la terra con la storia e quello che è il loro rapporto. «Non si vende la terra sulla quale il popolo cammina - cantava l'altra sera Trudell in *Crazy Horse* - noi siamo la terra. Come possiamo vendere la nostra madre? Come possiamo vendere le stelle? Come possiamo vendere l'aria? «Negli ultimi cinquant'anni abbiamo fatto di tutto per distruggere il pianeta - gli

faceva eco Robertson - Per i popoli nativi americani la vita significava cercare di rendere migliore la terra per i loro figli per le generazioni future. Noi invece facciamo esattamente il contrario». Visione forte spirituale del rapporto con la terra mistica della natura e entra anche tutto questo nella fascinazione che ultimamente sembra essere scoppiata attorno al mondo degli indiani d'America.

«Primitivi» che insegnano «La gente pensava che quella degli indiani fosse una civiltà finita cento anni fa, morta con il massacro di Wounded Knee - aggiunge Robertson - ma non è vero è una cultura ancora viva. La loro saggezza ed eloquenza straordinaria per popoli che vengono considerati primitivi hanno molto da insegnarci ed è paradossale che proprio quelli che li hanno perseguitati

e massacrati sono oggi quelli che hanno più bisogno di essere salvati».

Robertson ex leader della mitica Band dopo aver per anni cantato l'epopea americana dei pionieri della frontiera oggi canta un'altra epica quella dei suoi antenati indiani (è Mohawk per parte di madre) lo ha fatto con un disco *Music for the Native Americans* bellissimo perché moderno e antico («un'estensione della tradizione») e per lui l'idea di far incontrare «la voce antica dei templi e la voce antica dei nativi americani» con Agrigento come sfondo della prima mondiale del concerto era certamente una proposta irresistibile. Un'idea per la quale si è battuto con passione il presidente della Provincia di Agrigento Viva, che ha voluto chiudere con il concerto di Robertson la 50esima edizione della Sagra del Mandorlo

manifestazione popolare che celebra la fioritura dei mandorli con una rassegna folk, e per farlo ha sfidato anche le polemiche e le resistenze del sindaco della città (Sono stato candidato delle destre passato alle cronache per aver battuto il candidato progressista per appena una trentina di voti di differenza) che alla conferenza stampa di presentazione del concerto aveva quasi «remato contro» dicendosi perplesso della scelta (ed era anche riuscito a sostenere che la Valle dei Templi non aveva subito alcun scempio figurarsi).

Peccato solo che non siano stati davvero i templi a far da sfondo al concerto di Robbie Robertson (che però vi ha girato un videoclip). Per ragioni tecniche è stato fatto al Palacongressi sala di appena duecento persone motivo per cui il concerto è stato replicato in «prima» e «seconda» mondiale lo stesso giorno. Con prenotazioni di pubblico. Ed è stato un trionfo un concerto suggestivo un'opportunità straordinaria di entrare in contatto con schegge affascinanti della cultura indiana. Malgrado la tv serviva le esigenze di ripresa televisiva dello spettacolo (che forse vedremo in futuro sulla Rai) hanno finito come sempre succede in questi casi per «ingessare» il concerto nei tempi televisivi scelti a priori con un numero di brani niente possibilità di improvvisazione o di buon programma live.

Trudell, la parola-taglio. Arriva come un coltello subito dopo John Trudell la sua voce ipnotizza la platea la gente non capisce i testi dei suoi talking blues ma sente che parlano di una realtà che brucia che fa male. «Estremamente eloquente» lo definiva persino un FBI nelle 17 mila pagine del dossier raccolto su di lui quando era leader dell'American Indian

Movement. Il giorno del concerto era il sedicesimo anniversario della morte di sua moglie e dei suoi tre figli assassinati nell'incendio doloso della sua casa. Gli hanno consegnato una targa dell'Accademia di studi mediterranei alla memoria del piccolo Nicholas Green «per aver trasformato l'emarginazione in poesia e amore». Lui regala quattro canzoni (*Crazy Horse, Raptor, See the woman Devil & me*), accompagnato dai Bad Dogs e dalla voce cantilenante di Quilman e lascia un segno profondo (con la promessa di ritornare sarà al festival di Recanati per presentare la traduzione italiana del suo libro *Stockman* e poi in piazza a Roma al concerto del 1° maggio). Infine Robbie Robertson con il suo Red Road Ensemble con le tre Ulali con le sorelle Coolidge e con molta più grinta e più «corpo» di quanto le canzoni non abbiano nell'album. La bellissima *Ghost Dance* con le ombre dei danzatori indiani dietro il fondale della bellissima *Mahk Jchi*. *It's a good day to die*, *Morning song*, *Sunwalker* in un'alternanza di moduli rock e melodie tradizionali fino alla *Coyote dance* corale trascinate con tutti sul palco anche i danzatori per chiudere in bellezza. Resta il rimpianto di come sarebbe stato se fosse durato di più in tv comunque Robertson ci tornerà presto come ospite della serata finale del festival di Sanremo.

Dall'astro nascente Kushner all'ultimo Sam Shepard: intervista sul nuovo teatro made in America La trasgressione s'è fermata a Broadway

■ ROMA C'era una volta l'America, l'America delle certezze dei Victim e degli Apollo. L'America di sogno a occhi aperti della perenne corsa all'Ovest degli imperativi culturali e dell'immaginazione infinita. C'erano una volta Spielberg Kubrick Woody Allen John Ford. Mitiche leggende e leggi di Hollywood e il teatro? Sappiamo delle grandi produzioni di Broadway magari irrobustite dalla presenza di attori cinematografici conoscenti come Williams Miller e O'Neill, i loro non arrivate le traduzioni (poche) di Mamet e Shepard ma come funzionano che cosa esprimono come è cambiato il teatro nordamericano negli ultimi vent'anni? Benvenuto dunque, a Arthur Ballet da trent'anni docente di storia del teatro

all'università del Minnesota, saggi sta studioso consuetudine di teatro contemporaneo nonché regista a Roma per una conferenza sui «Nuovi drammaturchi americani» il dramma nel teatro americano.

«Quando pronunciate la parola *theatre* un americano pensa immediatamente alla sala cinematografica, forse al musical praticamente mai al teatro di prosa» puntualizza subito il professor Ballet. Sintetico e brillante in tre punti fotografici l'attuale situazione negli Usa. Finalmente pervasa di un'ondata di rinnovamento «rivoluzionario». Tanto più significativo se pensiamo che l'attuale struttura del teatro risale all'immediato dopoguerra quando gli americani tornarono in patria dopo aver imparato dall'Europa

STEFANIA CINIZANI

che non esistevano solo le compagnie di studenti e dilettanti ma teatri stabili in quasi tutte le città non necessariamente finalizzati al lucro e - udite udite - sovvenzionati dallo Stato.

«Primo» - elenca Ballet - oggi giorno nessun autore viene più da Broadway e dal teatro strettamente commerciale ma si formano i commedionisti negli stabilimenti disseminati in tutto il Paese. Secondo da dieci anni a questa parte i più bravi e famosi autori sono afro-americani asiatici donne gay neri insomma esponenti di minoranze culturali che hanno imparato a far sentire la loro voce e le loro istanze. È il loro lavoro che porta

direttamente al terzo punto: il teatro americano ha finalmente cominciato a occuparsi di grandi temi sociali dall'Aids alla crisi di identità della corruzione all'omosessualità. Una novità non da poco se pensiamo che la politica a parte Miller e Clifford Odets, non aveva mai fatto il suo ingresso sul palcoscenico di un paese sufficientemente stupido da cedere presiedente un ex attore.

Si chiama Tony Kushner il nuovo genio della drammaturgia Usa. *E. Angels in America* è il suo capolavoro. Un testo fluviale (durava otto ore è stato tagliato a sei divise in due serate) esilarante tragico ap

passionante. «Non m'è mai successo di vedere un teatro stralucido passare dal riso alle lacrime nel giro di un minuto» assicura il professor Ballet. Il fatto è che Kushner trent'anni non ancora compiuti mette a nudo attraverso due stoni paralleli e umanissime temi enormi come il fallimento il pericolo la corruzione del corpo dell'anima della politica. Dopo il Pulitzer so no due anni che fa la spola tra New York e San Francisco arrivata mai in Italia?

Impegnato e trasgressivo il nuovo teatro Usa senza essere emarginato e offeso il teatro di strada degli anni Sessanta. Alla rinascita operata da Kushner Machado e Manó Fornés che affiancano i già noti Shepard Albee (ritrovato gra

zie al nuovo *Tre donne* dopo una lunga crisi) e Steve Martin (si pro pro l'attore comico autore di un piacevolissimo *Passo al Lapidario* con protagonisti Eisenstein e Picasso) fanno lo sgambetto due cose: il cinema e la televisione. Ricorda Ballet che il più delle volte assaggiano divorano e poi spulano il talento di tanti attori e autori e li ingranaggio a volte strotolante del *politically correct*. Ogni cartellone e ogni regista deve tenerne conto una stagione si fa obbligatoriamente dando spazio a tutte le minoranze. Anche gli attori? Certo è proibito chiedere di che razza e di che colore saranno gli interpreti. Cast daltonici li chiamo e di te previsti fino all'imbarazzo potete immaginarne quanti volete.